

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Segni di equità, temo l'inflazione»

«Manovra inevitabile», giudizio cauto del sindacato. Per il leader della Cgil Sergio Cofferati ci sono «segni di equità, una distribuzione dei pesi che non grava solo sul lavoro dipendente».

EMANUELA RISARI

ROMA. Alle spalle una finanziaria «di lacrime e sangue». Ora, una manovra di «sacrifici». Ed è cauto, prudente, il giudizio dei sindacati. In bilico tra responsabilità e timori. Lo spartiacque, allora, nei marosi della lira sempre a 1.100 sul marco mentre la ripresa - come si ripete ormai da mesi - non genera occupazione e la busta paga dei lavoratori snellisce a vista d'occhio, sta forse tutto in una congiunzione: anche «i sacrifici, non c'è dubbio, investono anche i lavoratori dipendenti» - dice il segretario della Cgil Sergio Cofferati -.

Manovra inevitabile, dice anche il sindacato. Manovra più equa? C'è una differente distribuzione di pesi. E, in parte, il presidente del Consiglio ha tenuto conto delle nostre osservazioni. Ma, intanto, parliamo di una manovra che si è resa necessaria a causa degli errori e delle scelte contenute nella finanziaria di Berlusconi, e di un'entità che è lievitata anche in ragione delle tensioni che si sono prodotte sui mercati. Le dimensioni della Finanziaria erano cresciute di 5.000 miliardi, lo scorso anno, tra luglio e settembre, per i conflitti esplosi tra le forze della maggioranza. Oggi le pressioni che tendono a voler imporre le elezioni anticipare hanno avuto lo stesso effetto sull'entità della manovra...

Dove sta la differenza, allora? E il presidente del Consiglio presenta la stessa faccia tosta del Dini ministro del Tesoro nel governo Berlusconi?

Dini presidente del Consiglio vara una manovra correttiva a forte rischio d'inflazione, come abbiamo sottolineato con grande apprensione. E che però è caratterizzata da provvedimenti strutturali, destinati perciò a produrre conseguenze nel tempo, e da interventi o soluzioni congiunturali (come l'anticipo di una quota della patrimoniale per le imprese) che erano stati rifiutati dal governo nel quale era ministro del Tesoro.

Non è ancora una rivoluzione economica...

Indica però un senso di maggior consapevolezza del bisogno e di equità e di consenso di cui, prima, non c'era traccia.

Più nel dettaglio: dove batte cassa, stavolta, lo Stato?

Le ricadute più consistenti saranno sui redditi medio alti. Aver lasciato inalterato il «pacchetto» dei

beni con l'Iva al 4%, aver aumentato quelli che erano al 9% solo di un punto, avere ribassato le carni al 16% ha un effetto di parziale, anche se indubbia, salvaguardia dei consumi delle famiglie a reddito più basso. Il problema più serio, al quale prima ho solo fatto cenno, è quello degli effetti potenzialmente negativi sui prezzi al consumo, che si potranno produrre come conseguenza dell'uso della fiscalità indiretta. Infatti, gli incrementi dei prodotti energetici - in primo luogo benzina ed elettricità - ed anche quelli dell'Iva sulle tariffe telefoniche e su alcune materie prime, porteranno ad un aumento dell'inflazione che il governo stima contenuto e riassorbibile. È bene non dimenticare, però, che questo si innesterà su una situazione pregressa già molto delicata.

Dini dice: staremo dentro lo 0,5%. È credibile?

Se anche fosse, visto che si aggiunge al 4,4% tendenziale, il pericolo rilevante è che la ripresa inflattiva riduca i margini di competitività del sistema produttivo e penalizzi, oltre il sopportabile, il potere d'acquisto di pensioni e di salari. Esponendo a condizioni molto pesanti i soggetti deboli.

Dini «oggetti deboli» pensando a categorie sociali o a settori produttivi?

Penso ad entrambi: alle categorie con i redditi più bassi ed ai settori della produzione più esposti alla concorrenza, o che non hanno ancora agganciato il treno della ripresa, come l'edilizia o il tessile. Per questo credo che il governo non debba limitarsi a questi provvedimenti, ma debba predisporre tutti gli strumenti in grado di favorire il controllo e il contenimento dell'inflazione. Quali? L'osservatorio sui prezzi, il controllo sulle tariffe, l'authority sui servizi. E un sistema sanzionatorio in grado di colpire tutte le eventuali attività speculative.

Chiedete, insomma, «acchiate» a chi deciderà di aumentare sconsideratamente i prezzi. Della Finanziaria, però, avrebbe criticato soprattutto la composizione, la proporzione tra tagli alle spese e nuove entrate. Stavolta ci siamo?

Abbiamo 15mila miliardi di entrate e 5mila di risparmi sulle spese. Una proporzione praticamente rovesciata rispetto a quella della Finanziaria. Anche per Dini è stato evidente che ogni ipotesi diversa sarebbe stata socialmente e politicamente impraticabile.



Alberto Paris

I tagli sulla spesa affondano ancora i bilanci dello stato sociale? E non c'è nessun rischio per le retribuzioni dei dipendenti pubblici?

Per i dipendenti pubblici abbiamo ottenuto precise garanzie: i tagli del settore salvaguarderanno gli incrementi contrattuali. Per il resto, è stato utile aver evitato un intervento ulteriore sulla spesa sanitaria, previdenziale e sugli investimenti, come si era tenuto. Semmai, il governo avrebbe dovuto affrontare con più coraggio le questioni delle agevolazioni fiscali e dell'elusione...

Intanto, però, i mercati non reagiscono affatto bene. Anzi, non reagiscono proprio: la nostra moneta sta sempre lì, incollata a 1.100 sul marco...

Evidente che, paradossalmente, è l'instabilità politica il problema principale della nostra economia. I punti di crisi più acuti, infatti, si sono verificati proprio ad agosto, in settembre ed in questi giorni. Quando, cioè, il conflitto tra le forze della maggioranza o la pressione ossessiva per arrivare a definire una scadenza elettorale sono stati più forti. Tutto ciò rischia di diventare un gioco al massacro insopportabile. A questo governo andrebbero garantite le condizioni per affrontare le emergenze istituzionali, economiche e sociali che ha di fronte.

Ma i venti di tempesta che stanno accompagnando la manovra verso il giudizio delle Camere fanno prevedere - quantomeno - una consistente «spuntatura»...

Le anticipazioni sui comportamenti delle forze politiche, prima ancora che fossero noti i contenuti della manovra, sono state deleterie. E i rischi che in Parlamento esplodano conflitti mirati a difendere interessi corporativi sono tutti presenti. Le ricadute e le conseguenze, in questo caso, creerebbero le condizioni di un disastro difficilmente risolvibile a breve. Mentre questa manovra è la presa d'atto del fatto che il governo prova a rispondere all'emergenza.

Non potete quindi ostacolarvi sul cammino di Dini? E se dovessero esserci altre richieste?

Il contributo degli interessi che noi rappresentiamo è già molto rilevante. Nessuno può chiederci altro. Abbiamo già dato.

Confindustria, però, spinge sull'acceleratore. Prima il direttore generale Cipolletta ha chiesto che il governo «saltasse» il confronto con voi. Ora Abete vuole la riforma delle pensioni per decreto. Perché?

L'atteggiamento di Confindustria è grave e inaccettabile. Queste «sollecitazioni» al governo sono delle vere e proprie istigazioni al conflitto sociale. Francamente non ne capisco la ragione, ed ho

sperato fossero il frutto di una defaillance momentanea. Invece le vedo «riproposte» autorevolmente ancora in queste ore. Ha fatto bene il governo a non tenere conto e a riconfermare l'intenzione al confronto di merito con il sindacato sulla riforma delle pensioni. Non c'è nessuna alternativa a questa strada, per quanto possa dispiacere a Confindustria. Voglio sperare, comunque, che gli imprenditori non intendano sollecitare il governo a comportamenti violenti per giustificare poi il venir meno da parte loro del rispetto di alcuni vincoli contrattuali. È già successo in passato, sarebbe lecito aspettarsi che non si replichi lo stesso copione.

Per finire: quali sono le parole chiave del sindacato per il dopo manovra?

Occupazione e Mezzogiorno. Perché, anche se apprezziamo la decisione di rendere immediatamente disponibili 3.000 miliardi in queste direzioni, consideriamo queste priorità ancora ben lontane dall'essere affrontate. Vogliamo discutere, nei prossimi giorni, del nuovo sistema previdenziale e vogliamo che le pensioni siano riformate sulla base della nostra proposta, che è in discussione tra i lavoratori. Va fatto entro giugno. Ma il confronto, insisto, dovrà rapidamente svolgersi su tutti e tre questi fronti.

Perché sostengo la proposta-appello del Pds alla sinistra

ENZO MATTEA

IL FATTO CHE IL GRUPPO dirigente del Pds apra il confronto per costruire in Italia un grande partito di sinistra ispirato alla cultura e alla esperienza della socialdemocrazia europea merita attenzione e risposte da parte di quanti hanno mantenuto costante nel tempo il legame con il ceppo originario del socialismo europeo. Sarebbe paradossale che ci si attardasse a misurare le tracce di comunismo presenti nel sangue di D'Alema, Veltroni o Salvi; è scortetto considerare una svolta quella che è la naturale evoluzione di un processo di cambiamento che è già passato attraverso strappi e lacerazioni; è a dir poco mistificante sostenere che il passaggio di oggi avviene fuori tempo e senza costi. È giusto, invece, cogliere nelle intenzioni manifestate da D'Alema, da Napolitano, da Fassino e da altri dirigenti la disponibilità a rimettere in discussione anche se stessi e la forza politica in cui militano per partecipare a pieno alla ristrutturazione che sta investendo la vita politica italiana. Il Pds è certamente un soggetto politico ben diverso dal Pci, come del resto ben diverso era il Pci rispetto ai suoi fratelli dell'Europa occidentale e più ancora ai parenti d'oltrecortina: nondimeno sono rimasti tratti comportamentali, simbologie, rituali che segnano una evidente continuità con il passato. La demonizzazione degli avversari, la rappresentazione catastrofistica degli avvenimenti da essi determinati, la tendenza ad egemonizzare gli alleati, una certa supponenza culturale e, negli ultimi anni, anche una propensione piuttosto accentuata al giustizialismo, sono armamentari dell'ieri che non sembrano del tutto accantonati. Lo saranno, lo sono già stati in buona parte, non tanto e non solo perché i dirigenti tendono a muoversi in questa direzione, ma perché sono risultati perdenti e sarebbe diabolico insistere nel tenerli in vita.

Esistono, dunque, le condizioni oggettive per andare oltre la pur storica svolta della Bolognina e per dare un senso più compiuto all'appartenenza all'Internazionale socialista e al partito del socialismo europeo. Compete, in definitiva, al Pds di farsi carico della riunificazione della sinistra storica italiana, rivedendone la trama lacerata 74 anni addietro. Se questa volontà c'è, e non ho ragioni di ritenere che non sia sincera, è giunto il momento per le altre componenti che si richiamano a quell'origine e a quei contesti internazionali di aprirsi al confronto. Sono componenti che hanno subito profonde degenerazioni nel loro costume e hanno pagato duri prezzi al giudizio della società civile e dell'elettorato; nondimeno, e purate come sono state da presenze e fattori di abbruttimento, si sforzano oggi di avviare un nuovo inizio per non consentire che le responsabilità di singoli o gruppi cancellino interi capitoli della migliore storia nazionale. Poiché siamo in questa congiuntura della storia italiana, con una destra rassicurante nella forma quanto totalizzante nella sostanza del suo operato e con la necessità di riscrivere le regole della convivenza democratica e ristabilire le condizioni del loro rispetto, laburisti, socialisti, socialdemocratici italiani hanno il dovere di non far cadere la proposta-appello del Pds. Non sembra che siano difficili intese sul versante programmatico. Esistono, evidentemente, difficoltà sul piano organizzativo, perché la disparità rappresentativa tra le forze coinvolgibili nell'operazione è tale da far legittimamente temere che il tutto si risolva in un'operazione di assorbimento da parte di quella più grande. Si previene il rischio aprendo una fase costitutiva che rimetta in discussione assetti organizzativi, simboli, denominazioni, regole dei processi decisionali.

Il dar vita ad un unico partito della sinistra storica non significa disegnare un monolite che inglobi ed omogeneizzi storie e uomini. Si può ben, invece, immaginare, almeno in una fase di transizione, un partito a struttura federale che non comprima le identità e che, anzi, le valorizzi per costruire sintesi più ricche di contenuto. La disparità dei numeri non può essere di per sé una buona ragione per rinunciare ad una causa giusta. Purtroppo, la vicenda politica italiana cammina a velocità via via più accelerata e non c'è tempo per processi a lunga scadenza. Di qui la necessità che il Pds vada oltre le dichiarazioni di intenzioni e assuma il suo prossimo congresso come la prima tappa del processo costitutivo: alla stessa stregua, sarebbe utile che le prossime scadenze elettorali fossero l'occasione per prime sperimentazioni di riaggregazione nelle regioni, nelle città, nelle province in cui risultino già maturate le condizioni per un lavoro comune.

È di tutta evidenza che non è facile imboccare la strada dell'unità per una sinistra che ha costellato la sua storia di divisioni e l'ha condita di ostilità e diffidenze profonde. Eppure è necessario provarci, perché, dovendo dare vita ad un polo che costruisca l'alternativa alla destra, è necessario come non mai rendere chiara, inequivocabile ed anche semplificata e leggibile la sua composizione. Si è perseguito per un certo tempo il sogno di reinventare la politica e di dar vita a soggetti politici che superassero le distinzioni tra destra e sinistra e cancellassero antiche e moderne identità. Purtroppo, è rimasto irrealizzato.

Oggi, più realisticamente si lavora a costruire poli che aggregino culture ed esperienze politiche diverse. Può essere questa la strada giusta, ma è necessario ridurre l'eccesso di articolazione: l'area verde ha una sua marcata identità, il mondo dell'impegno politico di ispirazione cristiana è alla ricerca di una sua definizione, la sinistra storica, che ben potrebbe vedere anche il coinvolgimento di ciò che è stata la cultura laico-liberale italiana, deve trovare la via per ricomporre le sue file e chiudere il capitolo dei «post» (post-comunisti, postsocialisti, postsocialdemocratici).

DALLA PRIMA PAGINA Su quel bus c'eravamo tutti

commettere: già qualcuno non ci seguirà più, poiché ogni santo giorno accade qualcosa del genere, nel nostro paese. Andiamo ancora avanti, e affermiamo che menare una donna «out» è l'azione più abietta che si possa commettere: quanti altri sostenitori avremo perso? Quante altre persone, a questo punto, cominceranno a sparagliarsi, nei distinguo, nei «bisogna vedere», nei «dipende da che ha fatto», nei «dipende da cosa intendi per «mentare»? E ora facciamo il passo più ardito, l'attacco decisivo, quello che sgrana definitivamente il gruppo e ci lancia in fuga: affermiamo, convinti, che menare una persona per mere ragioni razziali è l'azione più abietta che un essere umano possa commettere. La più abietta, la più bassa e vile e miserabile, indipendente dal fatto che la vittima sia un maschio o una donna, che sia incinta, che si sia soli o in branco. Affermiamo questo, per esempio, in una strada di qualsia-

si città italiana, davanti a un bar, in mezzo a un gruppo di ragazzi radunati a svuotare la serata: quanti di loro saranno d'accordo, e quanti invece ci consiglieranno di cambiare aria? Oppure diciamo ai loro genitori, inchiusi in casa davanti alla televisione, in queste sere, a guardarsi il Festival di Sanremo, entriamo nei loro tinelli a chiedere conforto in questa nostra affermazione: quanti di loro, sinceramente, ci dichiareranno che si tratta proprio del precetto fondamentale che hanno cercato con tutte le loro forze di trasmettere ai loro figli? Il succo dell'ennesimo bestiale episodio di razzismo registrato l'altro ieri sera a Ostia sta tutto qui. Una ragazza somala di 22 anni, Youssèi Mohallim Nurta, uccisa di sette mesi, è stata aggredita e picchiata da un gruppo di minorenni sull'autobus 01, sotto gli occhi di parecchie persone che non sono intervenute, mentre l'autista sostiene addirittura di non essersi accorto di nulla: noi lo condanniamo, questo atto,

sui giornali, alla televisione, ma è lecito chiedersi quanta gente sia intimamente disposta a unirsi alla nostra condanna, della quale di sicuro i responsabili si gloriano come di una decorazione. È lecito chiedersi cosa diranno i padri di questi ragazzi, ora che - pare - sono stati identificati dalla polizia, nel momento in cui al fermo dovranno seguire un'incriminazione e un processo per direttissima; quanti «ma» e «però» scapperanno dalle loro bocche subito dopo il rituale «noi non siamo razzisti». Pare che tra i ragazzi fermati ve ne sia anche uno di colore, e già si può immaginare quanti, razzisticamente, si aggrapperanno a questo per negare la matrice razzista dell'aggressione. Come se un nero non potesse essere razzista, mentre invece chiunque può esserlo, e il patentino non è difficile da ottenere, basta soltanto sguazzare nell'ignoranza che viene alimentata con colpa immensa da questa nostra società cannibale: dai genitori, dagli insegnanti, dai presidi, e anche dai giornali. Ricordo il titolo dell'«Indipendente» nel giorno storico delle elezioni interrazziali in Sud Africa, lo scorso anno: «I neri votano ma non sanno come si fa», diceva quel titolo, in prima pagina, sopra alla foto di una donna di

colore con gli anelli alle orecchie. Be', c'era anche quel titolo sull'autobus 01. L'altra sera a Ostia, a spingere quei cinque disgraziati verso l'azione più abietta che si possa commettere, e a dissuadare gli altri passeggeri dall'intervenire, è a fare in modo che l'autista non si accorgesse di nulla. C'era quel titolo, e c'erano tutte le parole che volano nei tinelli italiani dove il razzismo, piano piano, ha attecchito e vive, mentre il paese va a fondo sulla musica delle canzoni. Ero al bar della stazione di Milano, l'altro ieri, nel momento in cui la ragazza somala veniva picchiata e mentre due camerieri di mezza età buttavano fuori a spintoni un tossico entrato a chiedere l'elemosina, un tedesco stava pagando in marchi il suo cappuccino. In marchi, accettati come se nulla fosse dalla cassiera, che naturalmente gli ha rifilato il resto in lire. E ora mi rendo conto che in realtà non eravamo affatto alla stazione di Milano, eravamo a Ostia su quell'autobus anche noi, tossico, camerieri, tedesco, cassiera, marchi, lire, e io - ognuno a suo modo responsabile di ciò che stava accadendo - a Youssèi Mohallim Nurta, venuta in Italia a cercar di sopravvivere.



Rocco Buttiglione

«Ancora una volta ho rimasto solo»

Don Backy

(Sandro Veronesi)

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.